

RiMe

Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea

ISSN 2035-794X

numero 9, dicembre 2012

Il problema del sionismo e la questione araba nelle pagine de *La Rivoluzione Liberale* di Piero Gobetti

Gianluca Scroccu

DOI 10.7410/1002

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
Consiglio Nazionale delle Ricerche
<http://rime.to.cnr.it>

Direttore responsabile

Antonella EMINA

Direttore editoriale

Luciano GALLINARI

Segreteria di redazione

Esther MARTÍ SENTAÑES

Comitato di redazione

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CADEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO,
Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE, Maria Giuseppina MELONI,
Sebastiana NOCCO, Michele M. RABÀ, Riccardo REGIS, Oscar SANGUINETTI,
Giovanni SERRELI, Giovanni SINI, Luisa SPAGNOLI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Massimo VIGLIONE, Isabella Maria ZOPPI

Comitato scientifico

Luis ADÃO DA FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI,
Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI,
Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI, Emilia PERASSI,
Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ i CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a referee, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Claudia FIRINO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)

Direzione: via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO - I

Tel. +39 011670 3790 - Fax +39 0118124359

Segreteria editoriale: via G.B. Tuveri 128 - 09129 CAGLIARI - I

Telefono: +39 0704036 35 / 70 - Fax: +39 070498118

Redazione: rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Corrado Zedda	
<i>"Amani judicis" o "a manu judicis"? il ricordo di una regola procedurale non rispettata in una lettera dell'arcivescovo Guglielmo di Cagliari (1118)</i>	5-42
Gianluca Scroccu	
<i>Il problema del sionismo e la questione araba nelle pagine de La Rivoluzione liberale di Piero Gobetti</i>	43-56
Giulia Medas	
<i>La guerra civile spagnola nella recente storiografia</i>	57-79
Valeria Deplano	
<i>Educare all'oltremare. La Società Africana d'Italia e il colonialismo fascista</i>	81-111
Grazia Biorci	
<i>L'uso della metafora nella "letteratura migrante". Il case study dei romanzi di Amara Lakhous</i>	113-131

Dossier

Bernard Zadi Zaourou, quelques mois après... ou l'exigence de donner la voix

a cura di

Nataša Raschi e Antonella Emina

Nataša Raschi – Antonella Emina	
<i>Bernard Zadi Zaourou, quelques mois après... ou l'exigence de donner la voix</i>	135-141
Eugène Zadi	
<i>Le frère et le Maître</i>	143
Véronique Tadjou	
<i>L'homme-initiateur</i>	145-150

Jean Derive	
<i>Du théâtre historique au théâtre initiatique: le parcours d'un dramaturge engagé</i>	151-161
Valy Sidibe	
<i>La dramaturgie de Bottey Zadi Zaourou ou la révolution esthétique au cœur des mythes anciens</i>	163-172
François Atsain N'cho	
<i>Zadi Zaourou: l'écriture de modèles</i>	173-192
Logbo Blédé	
<i>L'image symbolique chez le dramaturge Zadi</i>	193-203
Jacqueline Soupé Lou	
<i>La dramaturgie du conte dans «La guerre des femmes» de Zadi Zaourou</i>	205-216
Cisse Alhassane Daouda	
<i>Zadi Zaourou dans le prisme de sa méthode: la stylistique</i>	217-228
Angeline Otre	
<i>Les fondements épiques, lyriques et idéologiques de la poétique de Bernard Zadi Zaourou dans «Fer de lance 1»</i>	229-243
Aboubakar Ouattara	
<i>Étude de sémantique linguistique textuelle sur un poème de Bottey Zadi Zaourou: «Didiga des origines»</i>	245-255
Yagué Vahi	
<i>Lecture sémiotique de «Gueule-tempête» de Bottey Zadi Zaourou</i>	257-275
Nanourougo Coulibaly	
<i>Bernard Zadi, le polémiste</i>	277-297
Octave Clément Deho	
<i>Ce que Zadi m'a dit. Ce que Zadi m'a enseigné. Mon cours de français L1 en suivant l'exemple (selon moi) de mon Maître</i>	299-306
Frédéric Grah Mel	
<i>Bernard Zadi, une figure de la jeunesse ivoirienne</i>	307-321

Il problema del sionismo e la questione araba nelle pagine de *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti

Gianluca Scroccu

Riassunto

La Rivoluzione liberale fondata da Gobetti nel 1922, e da lui diretta per quattro anni, fu una delle riviste di politica e cultura più importanti nell'Italia che andava trasformandosi nella dittatura fascista. Oltre all'opposizione contro il regime, il periodico si segnalò anche per una sua attenzione specifica ai problemi di politica internazionale, tra cui ebbero un certo spazio quelle legate al sionismo e ai rapporti col mondo arabo in Palestina, viste come emblematiche delle difficoltà di tenuta del periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale.

Parole chiave:

Sionismo, politica internazionale, Palestina, Gobetti

Abstract

In 1922 Piero Gobetti founded the periodical *La Rivoluzione liberale*, making Turin the centre of intellectual opposition to fascism for four years, before the journal was forced to close by the fascist dictatorship. The journal, as well as the battle against Mussolini, was always very interested in international politics. *Rivoluzione liberale* devoted his specific attention to the Zionism and the new Jewish state in Palestine, to which Gobetti and his group linked the unresolved problems of the period following the end of 1st World War.

Keywords:

Zionism, International Politic, Palestine, Gobetti

1. Gobetti e l' intransigenza "eroica" de *La Rivoluzione liberale*

Nell'ambito delle riviste e dei periodici politici e culturali nati negli anni caratterizzati dall'avvento del fascismo, *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti rappresenta uno degli esempi più interessanti e noti.

Per un quadriennio, ovvero dal primo numero del 12 febbraio 1922 sino all'ultimo, uscito il 1° novembre 1925, il periodico divenne un laboratorio di feconda discussione politica e culturale, in prima linea, seppur senza legami organici con nessun partito politico, nella batta-

glia di opposizione contro il regime mussoliniano, ma impegnato anche in un lavoro di largo respiro sul tema del rinnovamento dello spirito italiano verso quella auspicata maturità nazionale che era diventata la linea d'azione principale del suo direttore. Un giornale scritto e realizzato da persone consapevoli di rappresentare una minoranza, ma dotata per questo di una carica "eroica", secondo l'accezione che Gobetti aveva mutuato dal suo Vittorio Alfieri cui aveva dedicato la sua tesi di laurea¹, pronta a distinguersi anche sul piano grafico: quattro pagine a quattro colonne, sovente con articoli molto lunghi, che spesso assumevano la valenza di piccoli saggi (la tiratura iniziale di 2000 copie venne portata successivamente a 4000, con un tentativo di elevarla a 10000 nel 1924)².

Sulla base di questi numeri il contributo di *La Rivoluzione liberale* era finalizzato a suscitare un cambiamento totale, sul piano morale ed intellettuale, della democrazia italiana³, giudicata debole e prigioniera di elementi negativi che l'avevano portata ad un immobilismo, su cui poi si era innestato il clima di violenza all'interno del quale aveva trovato spazio il fascismo sino alla Marcia su Roma e all'arrivo al governo di Benito Mussolini⁴. Aiutare il Paese a ritrovare se stesso, scoprendo le ragioni di un progetto politico e morale che si caricava di elementi pedagogici, nel momento in cui più forte era l'attacco contro le istituzioni liberali, necessitava di uno sguardo d'insieme ampio e articolato, capace di suscitare una riflessione non limitata soltanto all'ambito nazionale, ma aperta anche a quello europeo, mediterraneo e globale. Gobetti aveva bisogno pertanto di avere a fianco una rete di personalità, studiosi e amici che condividessero il suo progetto e la sua volontà di partecipare, uniti da una cerchia diffusa sul territorio nazionale, con legami di scambio e diffusione che avrebbe consentito un'efficace collaborazione tra intellettuali settentrionali e meridionali⁵. Un modello che si richiamava al tentativo

¹ P. Gobetti, *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*.

² C. Pianciola, *Piero Gobetti*, p. 75.

³ M. L. Salvadori, *Italia divisa. La coscienza divisa di una nazione*, pp. 48-52. In generale le riflessioni di N. Bobbio, *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*.

⁴ In proposito si veda il recente volume di E. Gentile, *E fu subito regime*.

⁵ Una dimostrazione della vitalità di questa rete di rapporti costruita da Gobetti la si può trovare leggendo le lettere e i messaggi di collaboratori e amici inviati alla moglie Ada in occasione della sua morte. In proposito si rimanda all'ottima raccol-

embrionale di *Energie Nove*, prendendo spunto dalla Lega Democratica e dal movimento che si era raccolto intorno a Salvemini nell'immediato primo dopoguerra⁶, cui il giovane Gobetti aveva dato adesione e si era impegnato durante la sua prima esperienza editoriale. Sprovvincializzare il tessuto culturale nazionale divenne uno degli imperativi su cui Gobetti imperniò la sua azione e le battaglie del suo giornale. Aprire le pagine della rivista a riflessioni su realtà non italiane avrebbe consentito infatti di rendere più profonda la riflessione sui mali della nazione italiana, prendendo stimoli e contributi da realtà che solo apparentemente erano diverse e che invece avevano molto da insegnare agli intellettuali italiani. A suo avviso non era possibile cambiare l'Italia rimanendo chiusi in un cosmopolitismo di maniera, in quanto era necessario studiare e approfondire tutte quelle realtà extranazionali dove il tema della libertà era divenuto un quesito centrale dell'azione politica e culturale di classi dirigenti e uomini di cultura. Pluralità e crescita intellettuale divennero quindi elementi base di un progetto di cambiamento da realizzare attraverso lo studio e l'organizzazione culturale. Egli avvertì per questo come primario il problema di sprovvincializzare la cultura italiana e di renderla non soltanto più europea, ma capace anche di allargare il proprio sguardo fuori dai confini continentali⁷. Anche quella era "una rivoluzione liberale", perché legata ad un principio di pluralità in grado di allargare gli spazi di crescita intellettuale. In questo senso il contesto di crisi apertosi dopo la fine della Prima Guerra Mondiale e le decisioni dei trattati come quello di Versailles dovevano essere studiati e analizzati puntualmente sulle pagine di *La Rivoluzione liberale*. Diversi approfondimenti vennero così dedicati da diversi collaboratori della rivista a realtà che riguardavano altri territori come il

ta curata da B. Gariglio (a cura di), *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*. Si vedano anche P. Bagnoli, *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica*; Idem, *Il metodo della libertà: Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*; A. D'Orsi, *L'Italia delle idee*, pp. 186-196, N. Cullam, *Piero Gobetti's Turin*, pp. 129-174.

⁶ G. Quagliariello, *Un difficile apprendistato. Sui rapporti tra Gobetti e il suo maestro Salvemini*, p. 129.

⁷ M. Gervasoni, *Piero Gobetti e le culture del Novecento*; Idem, *Gobetti intellettuale europeo*, pag. 95. Vedi anche A. D'Orsi, *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, pp. 538-564.

continente americano o quello asiatico e africano⁸. Articoli, recensioni e brevi rassegne che andarono ad integrarsi nel corpus generale della rivista, a dimostrazione dell'ampiezza e della profondità del pensiero gobettiano e della sua cerchia di collaboratori, capaci di aprire spazi e di confrontarsi con realtà lontane che rappresentavano esempi validissimi per approfondite analisi politiche e culturali.

2. *La questione del sionismo nel giudizio del gruppo gobettiano*

La battaglia per il rinnovamento dello spirito nazionale venne condotta infatti anche attraverso quest'opera di costruzione intellettuale capace di riflettere in chiave cosmopolita e di radicare nello spirito degli italiani un approccio totalmente alternativo rispetto ai modelli totalitari del fascismo, tutti tesi all'esaltazione retorica della grandezza dell'Italia nel contesto mondiale. In questo senso gli articoli dedicati dai collaboratori de *La Rivoluzione liberale* alla politica internazionale furono un coraggioso tentativo pedagogico volto ad aprire le menti dei propri connazionali e a far crescere una conoscenza globale ritenuta l'unico antidoto contro il cedimento alle sirene del nazionalismo e alla conservazione dei propri interessi particolaristici. La critica al nazionalismo e a chi predicava una politica annessionista dell'Italia in totale disaccordo con la linea di Wilson era quella prescelta dal giovane direttore. Da qui nasceva anche la sua attenzione per la sempre più significativa questione del sionismo, presente già nel primo numero di *Energie Nove*, dove proprio Gobetti aveva scritto un articolo intitolato "Il problema politico ebraico", nel quale si era dichiarato favorevole alla costituzione di uno stato ebraico in Palestina, in quanto elemento di affermazione dei diritti di popoli oppressi storicamente⁹. In proposito egli faceva riferimento ad una traduzione italiana del volume di Theodor Herzl *Lo Stato ebraico*, chiedendo come la creazione di uno Stato ebraico in Palestina avrebbe contribuito a rendere meno forte il tema dell'antisemitismo in Europa, realizzando nel concreto un'idea sostenuta da robusti principi i-

⁸ Su questo aspetto mi permetto di rimandare a G. Scroccu, *Il mondo vista da Torino*, pp. 51-73.

⁹ P. Gobetti, "Il problema politico ebraico", pp. 14-15.

deali, come quella sionista. Gobetti aveva quindi ben chiari quali fossero i problemi creatisi in Palestina in seguito all'affermarsi del movimento sionista e alle conseguenze sulla regione palestinese derivanti dalla Grande Guerra e dalla dichiarazione Balfour. I cinque anni del mandato britannico in Palestina dal 1917 al 1922 avevano visto infatti un concreto processo migratorio, soprattutto da Russia e Polonia¹⁰, le zone dove più forti erano le idee socialiste esemplificate dai noti insediamenti agricoli noti come kibbutz, una realtà capace di attirare l'attenzione del giovane intellettuale che lasciò un discreto spazio ai collaboratori delle sue riviste per affrontare queste vicende. Tale approfondimento come si è visto si concretizzò soprattutto in *La Rivoluzione liberale*, come dimostrano ad esempio alcuni significativi articoli pubblicati da Antonio Basso. Ad esempio quello intitolato "I problemi del sionismo", quasi un saggio dove si cercava di passare in rassegna, sul piano scientifico e politico, le principali problematiche relative alla questione dei nuovi insediamenti israeliani.

Richiamandosi alle stime del demografo berlinese Lecinski, secondo il quale la popolazione di origine ebraica presente in Europa era quantificabile in più di nove milioni di persone, l'autore si concentrava in particolare sulla parte residente nell'Europa orientale, ovvero quella su cui maggiormente si caricava il problema dell'antisemitismo. Mentre infatti quelli che vivevano nell'emisfero occidentale del continente europeo si erano oramai assimilati sino a perdere ogni riferimento sia alla religione che alla sfera identitaria

gli Ebrei orientali si sono continuati a considerare minoranze nazionali alla stregua delle altre minoranze numerose in quelle regioni, ed hanno conservata una lingua loro propria, il gidish, in cui predominano gli elementi tedeschi¹¹.

Ciò spiegava perché il movimento sionista avesse trovato spazi soprattutto tra gli ebrei di quelle regioni, riuscendo ad emergere come un tentativo concreto di realizzazione pratica del principio di nazionalità e del diritto di ogni gruppo nazionale ad avere una propria

¹⁰ M. Emiliani, *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, pp. 55-57.

¹¹ A. Basso, "I problemi del sionismo", p. 148.

patria¹².

Basso aveva avuto l'opportunità di incontrare a Milano, grazie all'intermediazione del Consigliere Delegato della Federazione Sionistica Italiana, l'avvocato Giuseppe Ottolenghi, il capo del movimento sionista internazionale Chaim Weizmann, il quale aveva tenuto a Milano delle conferenze in occasione del festa del Kippur. Durante l'incontro Weizmann aveva definito quello ebraico uno «Stato ambulante»¹³, ma che aveva ben quattro organizzazioni partitiche già ben sviluppate. L'alto dirigente del movimento sionista si era soffermato col suo interlocutore in particolare sulle questioni legate all'insediamento e alle risorse disponibili, tutti problemi che rendevano difficile, in quella fase, accontentare le richieste di trasferimento che provenivano dall'Europa orientale per cui «se vi fosse la possibilità di installarli tutti, 75.000 immigranti invece di 3.000 entrerebbero mensilmente in Palestina»¹⁴. Weizmann aveva del resto ben chiaro il problema di amalgamare fra loro persone che provenivano da paesi diversi, cui si sommava anche la necessità di stabilire dei rapporti paritari e di uguaglianza con gli Arabi già presenti in Palestina, al fine di evitare contrapposizioni frontali drammatiche che avevano già dato luogo ai primi scontri.

Del resto, notava Basso, il suo interlocutore sembrava ben conscio del problema di armonizzare fra di loro persone le quali, pur animate dallo stesso ideale di costruzione nazionale di uno Stato ebraico, erano però divise dal fatto di provenire da terre diverse, da cui portavano dietro un bagaglio di usi, tendenze e caratteristiche particolari assimilate durante secoli di permanenza nei loro stati originari. Tutti problemi cui poi si sommava quello linguistico, anche se la lingua ebraica andava affermandosi come l'idioma comune, così come, parimenti, non sembravano palesarsi difficoltà sul piano dell'amalgama di carattere religioso, visto che le componenti ortodosse erano abbastanza limitate. Sul piano sociale, invece, Basso notava come l'immigrazione verso la Palestina vedesse la presenza di nuclei consistenti di ceti medi e piccoli capitalisti in grado di dare inizio alla creazione di un sistema di mercato pronto ad affiancarsi alla preva-

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

lente attività agricola¹⁵. Anche per questo, egli rimarcava, si era deciso di attivare una rete di elettrificazione così da portare in Palestina l'energia elettrica quale condizione per un minimo di sviluppo industriale anche se

tali attenzioni usate all'industria hanno allarmato gli agricoltori, timorosi di essere sommersi; ed ecco scoppiare una lotta fra campagna e città, che ebbe vivaci ripercussioni all'ultimo Congresso Sionista, per determinare le direttive che debbono presiedere all'impiego dei fondi¹⁶.

Anche per questo Basso concludeva il suo pezzo auspicando che la creazione del nuovo Stato non andasse a detrimento del popolo arabo, e questo anche all'interno di una logica di classe visto l'auspicio che «i due proletariati cugini ascendano insieme la strada della redenzione»¹⁷.

Si è detto che uno degli obiettivi della politica culturale delle riviste gobettiane era quello di rispondere ad un intento pedagogico-informativo verso il lettore al fine di creare le premesse per una cittadinanza più consapevole. Il tema del nuovo Stato ebraico, cui l'articolo citato di Basso offriva sicuramente una panoramica abbastanza ampia sulle principali problematiche sul tappeto, venne pertanto affiancato da una lunga riflessione di Umberto Morra di Lavriano sul sionismo avente proprio l'obiettivo di descriverne contenuti e finalità al lettore italiano meno informato¹⁸.

L'autore, con il suo articolo, voleva provare a parlare del problema ebraico superando i pregiudizi e i timori che spesso accompagnavano la riflessione su questo tema nel mondo intellettuale italiano, non esenti, spesso, da toni che rischiavano di lambire i confini della polemica più spiccatamente antisemita. Lo spunto era venuto a Morra di Lavriano dalla lettura di un libro di un importante funzionario del Ministero degli Esteri, Romolo Tritonj, intitolato *Il Sionismo e le sue*

¹⁵ È interessante notare come lo stesso tipo di ragionamento relativo alle peculiarità delle strutture economico-sociali del nuovo stato ebraico fossero state fatte proprio da Gobetti nel citato articolo "Il problema politico ebraico".

¹⁶ A. Basso, "I problemi del sionismo", p. 148.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ U. Morra di Lavriano, "Il sionismo", p. 139.

difficoltà politiche in Palestina. Un volume interessante perché nato da un'osservazione concreta e di prima mano, giudicato dal redattore del periodico gobettiano come un «buon libro di informazione e di coltura, unito, rapido»¹⁹, ma che non era esente da pecche specie nella mancata comprensione della portata dell'emigrazione proveniente dall'Europa orientale che Tritonj dimostrava di non conoscere in profondità, ad esempio nella mancata consapevolezza del carattere più mistico e visionario rispetto a quello più pratico degli ebrei che vivevano nella parte occidentale. Lo stesso problema del sionismo doveva essere affrontato più in profondità rispetto al tono usato nel volume, perché secondo Morra di Levriano il fenomeno del ritorno ad Israele si era caricato di difficoltà molto rilevanti e lo stesso disegno di superare la diaspora con la creazione di un nuovo grande stato israeliano si stava arenando su mille difficoltà, mentre, allo stesso tempo, continuavano ad essere forti e radicate le comunità ebraiche che avevano deciso di rimanere negli stati dove si erano insediate da decenni, come quella statunitense. Del resto, proprio sui confini occidentali vi era il caso di un paese come l'Egitto dove gli interessi inglesi erano assai forti anche «per assicurarsi che il Canale di Suez, che è la via più breve per l'India, non caschi in mano di potenza capace di chiuderlo alle sue navi in tempo di guerra»²⁰.

3. Il mondo arabo di fronte al progetto del nuovo Stato ebraico

Parallelamente al problema ebraico la rivista non mancava di analizzare le questioni inerenti i popoli arabi presenti in Palestina, a partire proprio dal confronto con i coloni ebrei. Di questo tema si occupava il già citato Antonio Basso in un lungo articolo intitolato "La Rinascita araba"²¹, dove si delineava con nitidezza quelle che erano le condizioni prevalenti della popolazione araba mediorientale. L'autore non mancava di elencare quelle classiche tra sciiti e sunniti, ma anche quelle sociali inerenti gli arabi residenti nelle città e contrapposti ai beduini. Su una scala più grande tali differenze erano rimarcate dalla

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ C. Ariaghi, "La situazione imperiale", pp. 55-56.

²¹ A. Basso, "La rinascita araba", p. 14.

modernità riscontrabile in Paesi come la Siria o la Palestina, a differenza delle regioni mesopotamiche dove invece egli notava una certa arretratezza²².

Egli sottolineava in particolare la centralità del primo conflitto mondiale quale causa scatenante della nascita di una coscienza nazionale ed unitaria dei popoli arabi, precedentemente appartenente solo alle élite che avevano studiato nelle università europee ed americane. In sostanza, a suo avviso la guerra

consolidò, con l'affermazione dei principi di autodeterminazione e di indipendenza nazionale, le loro aspirazioni alla libertà, e fornì loro il destro, con la disfatta della Turchia, di uscire da un avvilito stato di cose che durava da secoli, determinando una serie di rivolgimenti che non avrà tregua forse se non con la loro indipendenza²³.

Questa situazione però, concludeva Basso, si era presto raffreddata in seguito agli accordi anglo-francesi, nonostante le maggiori aperture degli inglesi rispetto a quelle del governo di Parigi, e alle decisioni della Società delle Nazioni che non erano state in grado di assecondare, e rispettare, le aspirazioni di libertà delle popolazioni arabe.

Tra gli Stati arabi certamente la nuova Turchia laica di Kemal rappresentava una delle realtà che maggiormente interessava alla linea editoriale di *La Rivoluzione liberale*. Anche per questo Gobetti affidò alla penna di uno dei suoi esperti di mondo arabo ed asiatico, Santino Caramella, un ritratto del nuovo stato creato sulle ceneri del glorioso impero ottomano²⁴. Non c'era più spazio per i residui del califato e delle vecchie istituzioni secolari che avevano fatto di Costantinopoli il centro religioso dell'Islam. Caramella stigmatizzava pertanto le troppe entusiastiche recensioni del processo di laicizzazione turco che erano apparse nel giornalismo europeo in quei mesi. Infatti, a suo avviso, il potere che Mustafà Kemal stava accentrando sulla sua persona di fatto non sarebbe stato molto lontano da quello gestito precedentemente dal Califfo. Del resto quest'ultimo non doveva intendersi come un capo spirituale, bensì come una guida poli-

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ S. Caramella, "Elegia per il Califfo", pp. 45-46.

tica, ovvero «colui che agita al vento la bandiera del Profeta nel giorno della guerra santa, colui che impugna la spada per estendere il nome del Dio dei credenti sulla terra»²⁵. Anche su tali basi Kemal era riuscito a far passare in Occidente l'idea di una svolta laicista e di realizzazione in Turchia dei principi di democrazia e progresso, quando invece non aveva fatto altro che sostituirsi al vecchio potere ereditandone le prerogative. Portando avanti una politica che Caramella criticava aspramente nell'articolo in quanto incompatibile con quelli che erano i sentimenti e gli orientamenti della popolazione turca, tanto da non accorgersi che

l'Islam é sordo ai loro programmi, e plaude ai loro trionfi solo perché spera di tornar a tenere i Turchi come otto secoli fa, qual truppa di avanguardia; perché l'Islam non é ad Angora ma nell'Indo, tra gli Afgani, nei deserti arabici e libici, dall'Aga-Khan al Senusso. Non sentono che finiranno per straniarsi dalla lor gente medesima, o dovranno dare un calcio agli Statuti e alle libertà occidentali per identificarsi, se saranno in tempo, con le fortune dell'orda di Sebaste, il cui capo vide nascere dal suo cuore un albero eterno²⁶.

Un clima che presto avrebbe visto rinascere sentimenti religiosi e di opposizione contro i tentativi di modernizzazione dei kemalisti, che secondo l'autore si sarebbero presto rivelati inconcludenti in quanto

Allah lascia vivere i nazionalisti, i laicisti, i modernisti, perché infinite sono le strade della sua sapienza: ma un giorno sarà, che il Califfo figlio di Qoreisc' levi ancora la spada contro di noi. E allora tenteremo invano di ravvisare la bene amata "Turchia laica"²⁷.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

4. Il Medio Oriente e il fallimento della politica di Versailles: il pessimismo dei "gobettiani"

La politica estera italiana, stretta nelle difficoltà che ne bloccavano l'azione costringendola ad un certo velleitarismo che neppure Mussolini riuscì ad attenuare, non era certo in grado di competere con quella britannica o francese nello scacchiere mediorientale. Molto critico sulla politica estera italiana era del resto Giuseppe Prezzolini, che in suo caustico articolo proprio su *La Rivoluzione liberale* tratteggiava la diplomazia italiana come invisa a quasi tutte le nazioni del mondo, ad esempio per una innata incapacità nel non sapere gestire i momenti successivi alla firma ai trattati internazionali²⁸. Ciò era da lui imputato anche ad un clima generale del Paese per cui l'italiano medio, a suo avviso, si sentiva perseguitato dalle trame della politica internazionale contro l'Italia, un atteggiamento che da un lato tradiva un eccesso di fiducia sull'importanza di Roma nello scacchiere internazionale italiana, a suo avviso molto modesta, dall'altro finiva inevitabilmente anche per condizionare l'attività dei nostri diplomatici:

Io sono uno dei cinque o sei italiani che in questo momento non hanno un piano di politica estera da offrire al nostro ministro, un piano tale che d'un tratto, dalla posizione in cui ci troviamo, dimenticati dall'Inghilterra, disprezzati dalla Francia, sospettati dalla Piccola Intesa, non calcolati dalla Turchia, detestati dalla Grecia, e indifferenti a tutto il resto del mondo, sia capace di sollevarci a quella posizione autorevole, importante, solenne che si addirebbe, secondo la nostra pubblica opinione, ai nipoti di Machiavelli e ai pronipoti di Giulio Cesare²⁹.

Diverso, e più concreto, era invece il taglio di analisi di Luigi Salvatorelli, che indicava nella ricostruzione e nella ripresa economica del Paese lo strumento per rilanciarne l'immagine a livello interna-

²⁸ G. Prezzolini, "Note di politica estera", p. 110.

²⁹ *Ibidem*.

zionale³⁰. Questo sarebbe stato possibile soltanto attraverso un'attività inclusiva della nostra diplomazia in grado di stimolare un nuovo corso delle relazioni internazionali ispirato alla collaborazione pacifica, intendendo questo processo non come mero tentativo di scongiurare nuovi conflitti, ma di

mantenere, e dove mancano, di ristabilire, nella situazione politica internazionale (più particolarmente in quella europea e mediterranea) le condizioni necessarie per quella ricostruzione e quello sviluppo economici di cui si è parlato sopra³¹.

In conclusione di queste riflessioni, è opportuno ritornare sulla figura e le opinioni sul tema del giovane direttore di *La Rivoluzione liberale*. Le questioni legati al problema dei nuovi insediamenti israeliani in Palestina sembravano a Gobetti la manifestazione più evidente di una irrisolutezza di fondo di una politica estera ambigua e incerta come si era palesato con la conferenza di Versailles, la quale, a suo avviso, «non solo non è una pace, ma esclude la pace, che dovrà esser preparata e realizzata a poco a poco in un lavoro di decenni dai diplomatici»³². Il suo giudizio critico rifletteva un atteggiamento pessimista su un'azione diplomatica giudicata debole e incapace di tradurre in pratica le aspettative di pacificazione e libertà successive alla fine del primo conflitto mondiale. In ogni territorio dove si reclamava la libertà era necessario, a suo avviso, impegnarsi per il raggiungimento di questo risultato. Anche per questo il suo impegno e quello dei collaboratori della sua rivista era proprio finalizzato a suscitare un dibattito tra i cittadini italiani su queste tematiche. Un intento pedagogico e di apertura culturale che rendeva il suo lavoro tenace e costante, rivolto alla ricerca di una libertà senza confini; una battaglia destinata però alla sconfitta di fronte alla violenza del fascismo oramai diventato regime totalitario, che nel febbraio del 1926 avrebbe definitivamente spento l'impegno politico e culturale del giovane intellettuale torinese.

³⁰ L. Salvatorelli, "Il problema della politica estera italiana", p. 81.

³¹ *Ibidem*.

³² P. Gobetti, "Il trionfo della diplomazia", p. 16.

Bibliografia

- Ariaghi, Carlo. "La situazione imperiale", in *La Rivoluzione liberale*, n. 13-14, a. 3, 25 marzo-1 aprile 1924, pp. 55-56.
- Bobbio, Norberto. *Italia fedele. Il mondo di Gobetti*, Firenze, Passigli Editori, 1986.
- Bagnoli, Paolo. *Rosselli, Gobetti e la rivoluzione democratica: uomini e idee tra liberalismo e socialismo*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996.
- . *Il metodo della libertà: Piero Gobetti tra eresia e rivoluzione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.
- Basso, Antonio. "La rinascita araba", in *La Rivoluzione liberale*, n. 4, a. 4, 25 gennaio 1925, p. 14.
- . "I problemi del sionismo", in *La Rivoluzione liberale*, n. 36, a. 4, 11 ottobre 1925, p. 148.
- Caramella, Santino. "Elegia per il Califfo", in *La Rivoluzione liberale*, n. 12, a. 3, 18 marzo 1924, pp. 45-46.
- Cullam, Niamh. *Piero Gobetti's Turin. Modernity, Myth and Memory*, Bern, Peter Lang, 2011.
- D'Orsi, Angelo. *La vita culturale e i gruppi intellettuali*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. Dalla Grande Guerra alla Liberazione*, vol. VIII, Torino, Einaudi 1998, pp. 538-564.
- . *L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. 186-196.
- Emiliani, Marcella. *Medio Oriente. Una storia dal 1918 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Gariglio, Bartolo (a cura di). *L'autunno delle libertà. Lettere ad Ada in morte di Piero Gobetti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- Gentile, Emilio. *E fu subito regime*, Roma - Bari, Laterza, 2012.
- Gervasoni, Marco. *Piero Gobetti e le culture del Novecento*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000.
- . *Gobetti intellettuale europeo*, in Valentina Pazè (a cura di), *Cent'anni. Piero Gobetti nella storia d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 95.
- Gobetti, Piero. "Il problema politico ebraico", in *Energie Nove*, serie I, n. 1, novembre 1918, pp. 14-15.
- . "Il trionfo della diplomazia", in *La Rivoluzione liberale*, n. 4, a. 2, 1 febbraio 1923, p. 16.
- . *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, a cura di Angela Maria Graziano, Cagliari, Demos, 1998.

- Morra di Lavriano, Umberto. "Il sionismo", in *La Rivoluzione liberale*, n. 34, a. 3, 16 settembre 1924, p. 139.
- Pianciola, Cesare. *Piero Gobetti*, Torino, Gribaudo, 2001.
- Prezzolini, Giuseppe. "Note di politica estera", in *La Rivoluzione liberale*, n. 29, a. 1, 12 ottobre 1922, p. 110.
- Quagliariello, Gaetano. *Un difficile apprendistato. Sui rapporti tra Gobetti e il suo maestro Salvemini*, in Pietro Polito (a cura di), *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Napoli, Bibliopolis, 1995, p. 129.
- Salvadori, Massimo. *Italia divisa. La coscienza divisa di una nazione*, Roma, Donzelli, 2007.
- Salvatorelli, Luigi. "Il problema della politica estera italiana", in *La Rivoluzione liberale*, n. 20, a. 2, 26 giugno 1923, p. 81.
- Scroccu, Gianluca. *Il mondo vista da Torino. Asia e Africa nel lavoro politico e culturale di Piero Gobetti e Antonio Gramsci*, in Annamaria Baldussi – Patrizia Manduchi (a cura di), *Gramsci in Asia e in Africa*, Cagliari, Aipsa, 2010.

